



20 febbraio 2019

Luca 17, 11-19

Gesù maestro, abbi pietà di noi.

I dieci lebbrosi rappresentano l'umanità intera, infetta di peccato e di morte, incapace di fare il cammino della vita. Gesù ordina a tutti di camminare, così come sono: li guarirà nel cammino che lui stesso fa a Gerusalemme, per dare la sua vita per tutti. Chi prende coscienza del dono ricevuto, torna a lui per ringraziarlo della salvezza data a tutti: fa eucaristia. E Gesù lo invia agli altri perché facciano altrettanto e possano vivere la comunione con lui, con il Padre e con i fratelli.

- 11 E avvenne che
nell'andare verso Gerusalemme
egli passava per il mezzo
della Samaria e della Galilea.
- 12 E, entrando in un certo villaggio,
vennero incontro a lui
dieci uomini lebbrosi,
che si tennero a distanza;
13 ed essi alzarono la voce dicendo:
Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!
- 14 E, visto, disse loro:
Andate, mostratevi voi stessi ai sacerdoti.
- E avvenne che
nel loro andare, furono purificati!
- 15 Uno di loro,
avendo visto che era guarito,
ritornò
glorificando Dio a gran voce
16 e cadde sul volto ai suoi piedi



rendendogli grazie.

E questi era un samaritano.

17 Ora rispondendo Gesù disse:
Non furono purificati dieci?

18 E i nove, dove sono?
Non si trovarono
che tornassero a dar gloria a Dio,
se non questo estraneo?

19 E gli disse:
Alzati va:
la tua fede ti ha salvato!

Salmo 138/137

1 Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
A te voglio cantare davanti agli angeli,
2 mi prostro verso il tuo tempio santo.
Rendo grazie al tuo nome
per la tua fedeltà e la tua misericordia:
hai reso la tua promessa più grande di ogni fama.
3 Nel giorno in cui t'ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.
4 Ti loderanno, Signore, tutti i re della terra
quando udranno le parole della tua bocca.
5 Canteranno le vie del Signore,
perché grande è la gloria del Signore;
6 eccelso è il Signore e guarda verso l'umile
ma al superbo volge lo sguardo da lontano.
7 Se cammino in mezzo alla sventura
tu mi ridoni vita;
contro l'ira dei miei nemici stendi la mano
e la tua destra mi salva.
8 Il Signore completerà per me l'opera sua.



Signore, la tua bontà dura per sempre:
non abbandonare l'opera delle tue mani.

Questo salmo viene intitolato come: Inno di ringraziamento; e per due volte nei versetti 1-2, viene detto espressamente dal salmista: Ti rendo grazie, Signore. Prima di ogni richiesta, di ogni presentazione delle situazioni di bisogno, da parte del salmista c'è un'espressione di questa gratitudine, che viene detta per una serie di motivi. Una gratitudine che viene espressa con tutto il cuore, con tutto me stesso. Non c'è nessuna parte della mia vita, di quella che è la mia storia che è estranea a questo sentimento di gratitudine. In tutto riconosco di potere dire questo grazie.

Interessante è il commento di un padre della Chiesa che diceva: Questo grazie che viene detto cantando davanti agli angeli, può essere inteso come in un momento solenne davanti a tutti i santi e gli angeli del paradiso. Ma anche per dire senza distrazioni, lontano da quelle che sono le nostre possibili distrazioni, un grazie che è pieno, un grazie che è totale, di fronte al quale tutto il resto impallidisce.

Questo grazie viene detto con questa forza con questa totalità perché: hai ascoltato le parole della mia bocca, perché sei fedele, per la tua misericordia, per la tua promessa: Ti rendo grazie perché: nel giorno in cui ti ho invocato, hai accresciuto in me la forza. Il grazie è perché c'è questa relazione che riconosco, che è ricca di segni concreti e tangibili, di benefici nella mia vita. Quindi il grazie nasce da questo non trattenere per me, ma riconoscere colui che nella mia vita è presente in modo attivo, forte: lo ti ho invocato e tu mi hai risposto.

È bello, il versetto 2 che dice: La tua promessa l'hai resa più grande di ogni fama; è come dire quello che io immaginavo legato alla tua promessa, tu lo hai superato, sei andato al di là di quelle che potevano essere le mie aspettative.



C'è anche questa dimensione che è quasi paradossale. In questa lode, in questo ringraziamento il salmista non è solo, perché si ritrova in compagnia di quelli che sono i grandi re della terra. Anche loro rendono lode al Signore per la sua opera, rendono gloria al Signore. Quindi sono in ottima compagnia, come orante. Però c'è questo paradosso per cui i re tutti insieme guardano al Signore e il Signore guarda a chi è umile, a chi è piccolo. Il Signore cerca e coglie quelli che hanno una situazione di essere impastati con la terra, di essere nella condizione più semplice, di essere capaci di riconoscere chi sono.

In fondo, anche il re che si riconosce nella umiltà, per quello che è viene guardato da parte del Signore. Non è questione di essere in alto, di essere in basso, ma di sapere essere nel posto giusto, riconoscersi nel posto giusto. È talmente forte la consapevolezza da parte del salmista, che dice che anche nei momenti più bui, della sventura non sente di essere abbandonato. Spesso, quando troviamo i salmi sia di lode, sia di ringraziamento, anche quando può essere questa nota molto positiva, non viene mai meno il riconoscere la presenza del Signore, anche in quelle che sono state le pagine più difficili. Perché questo ringraziamento nasce non perché tutto va bene, ma perché riconosco che il Signore c'è sempre. Non solo perché ora va bene, ma anche quando così bene non andava.

La conclusione di questo salmo di ringraziamento è una richiesta, che è accompagnata da una grande fiducia perché: il Signore completerà per me l'opera sua. Completerà quest'opera di grazia che ha preparato per me, non la lascerà a metà, è la sua opera che rivolge a me.

Questo credere che il Signore completerà la sua opera, che non lo abbandonerà, ci porta a domandarci: che cosa è questa opera? Forse con il salmista possiamo riconoscere che quest'opera siamo noi stessi, ciascuno di noi. Quest'opera che il Signore non abbandonerà, che porterà a compimento, che farà sì che possa essere una piena realizzazione per ciascuno di noi. Quindi il



sentimento di gratitudine è questo sentimento che si lega a constatare che il Signore agisce, opera, perché noi come sue belle realizzazioni possiamo diventare appieno secondo il suo disegno di amore. Quindi ringraziare il Signore perché, fin da quando ci ha pensati e amati, ci accompagna e ci conduce per poter diventare appieno opera preziosa delle sue mani.

Ci troviamo all'interno di questo capitolo 17, preceduto dal capitolo dove Gesù parla, narra, con alcune parabole, soprattutto le nostre relazioni di fraternità e l'uso dei beni connesse a questo. All'inizio del capitolo 17, avevamo visto da un lato l'annuncio degli scandali che avvengono, di questi inciampi del cammino, e la sottolineatura che la fraternità è chiamata a vivere e ad andare anche oltre quelle che sono le incapacità di relazioni piene. Cioè l'annuncio che, all'interno delle comunità, della fraternità, il fratello non è colui che è perfetto, colui che non ha limiti, così non lo è nessuno questo; ma l'invito che fa Gesù è quello del perdono. Perdonare per sette volte, se per sette volte in quel giorno tuo fratello ti dice: mi pento.

Poi, di fronte a questo annuncio, la richiesta che il Signore aumenti la fede dei discepoli e poi la narrazione di Gesù dopo aver detto che se avessimo fede quanto un granello di senape sradicheremmo il gelso, lo planteremo nel mare. E infine la narrazione della parabola del servo: siamo semplicemente servi. La fede è come uno snodo tra quella che è la relazione fraterna, la mia relazione con gli altri e la mia relazione con Dio. Come entro nella relazione con Dio se non entro da salariato, ma come uno che rende grazie anche per il potere servire, allora ho la prospettiva giusta per vivere una relazione fraterna. E la richiesta dei discepoli: aumenta la nostra fede, è la richiesta che era centrale in quel brano.

Nel brano di questa sera vedremo che questo tema della fede ritorna attraverso questo episodio.

¹¹E avvenne: che nell'andare verso Gerusalemme egli passava per il mezzo della Samaria e della Galilea. ¹²E, entrando in un certo



villaggio, vennero incontro a lui dieci uomini lebbrosi, che si tennero a distanza; ¹³ed essi alzarono la voce dicendo: Gesù, Maestro, abbi pietà di noi! ¹⁴E, visto, disse loro: Andate, mostratevi voi stessi ai sacerdoti. E avvenne: che nel loro andare, furono purificati! ¹⁵Uno di loro, avendo visto che era guarito, ritornò glorificando Dio a gran voce ¹⁶e cadde sul volto ai suoi piedi rendendogli grazie. E questi era un samaritano. ¹⁷Ora rispondendo Gesù disse: Non furono purificati dieci? E i nove, dove sono? ¹⁸Non si trovarono che tornassero a dar gloria a Dio, se non questo estraneo? ¹⁹E gli disse: Alzati va: la tua fede ti ha salvato!

È un brano in cui c'è questa narrazione che sembra che lasci quasi sullo sfondo quello che è il miracolo, la guarigione. Sia perché non viene dedicato chissà quanto spazio, sia perché viene compiuto in maniera abbastanza inconsueta: non si sa bene quando avviene la guarigione; avviene mentre camminano. L'attenzione sembra che si porti quasi sulla seconda parte, quando questa persona torna da Gesù.

Quello che abbiamo pregato con il salmo: *Renderò grazie al Signore*, sembra essere proprio ciò che domina questo brano. Al punto che Gesù dedica molte più parole a questo che a quello che l'ha preceduto. Per il segno pochissime parole: *Andate, mostratevi voi stessi al sacerdote*, mentre per quello che avviene dopo, Gesù spende molte più parole. Per noi è quasi più semplice comprendere quello che è venuto prima nella guarigione, ma non è così semplice comprendere quello che avviene dopo che è la salvezza ed è su questo che Gesù pone l'attenzione.

¹¹E avvenne: che nell'andare verso Gerusalemme egli passava per il mezzo della Samaria e della Galilea.

Abbiamo già visto che, in particolare dal capitolo 9,51, comincia questo viaggio di Gesù a Gerusalemme. Luca lo racconta anche al capitolo 2, Gesù dodicenne che va a Gerusalemme e che rimane a Gerusalemme. Quella che è la vita di Gesù è questo viaggio a Gerusalemme e adesso viene compiuto in maniera definitiva. Non



è tanto un'indicazione geografica, è il senso della vita di Gesù, è l'orientamento di una vita. L'andare verso Gerusalemme significa compiere quello che il Padre gli ha detto, rivelare chi è il Padre.

Gesù a Gerusalemme va a donare la propria vita. Però, ogni tanto, l'evangelista richiama questo orientamento verso Gerusalemme; lo ha fatto al capitolo 9 e 13 e adesso lo dice ancora: *Nell'andare verso Gerusalemme.*

Forse capita anche a noi. Più o meno diamo una direzione alla nostra vita, poi le cose vanno e se non c'è qualche situazione, avvenimento, persona (per Agar la serva di Abramo, sarà un angelo che dice: *Agar, da dove vieni e dove vai?*) in cui prendiamo o riprendiamo consapevolezza della direzione del nostro cammino, di quello che stiamo facendo. Questo richiamo che l'evangelista fa, forse ci può aiutare a far memoria di dove sto andando, perché altrimenti è come se ci perdessimo.

Da un lato c'è questo indicare ancora Gerusalemme, dall'altra parte: *Gesù che passa per il mezzo della Samaria e della Galilea.* In Samaria l'avevamo già visto al capitolo 9, qui colpisce un po', perché citare prima la Samaria e poi la Galilea alla fine non capiamo bene come si stia muovendo Gesù. Perché se dalla Samaria deve andare a Gerusalemme, deve andare verso sud; la Galilea è a nord rispetto alla Samaria.

Questo è un brano che ogni tanto, sia per geografia in una frase anche per grammatica, facciamo fatica a seguirlo. Però, forse questo ci dice una cosa: che più che essere sicuri noi di dove stiamo andando, la nostra sicurezza viene nel dare fiducia in che ci precede, nell'aver fiducia più in lui che nel dire: guarda Gesù, dobbiamo andare di qua. Invece di dettare noi il cammino, di abbandonarci con fiducia a chi ci sta conducendo.

Del resto anche il popolo di Israele, quando esce dall'Egitto per andare nella terra della promessa, fa dei giri non sempre



comprensibili a livello geografico. Ma qui in questione non è la geografia, è questa fede, questa fiducia.

Gesù passa in mezzo alla Samaria e alla Galilea. Due regioni: la Samaria è la regione degli eretici, la Galilea è la regione in cui si mescola già la fede d'Israele al paganesimo. Sono due regioni ai margini, dove forse può essere apparentemente meno pura la fede di Israele, dove ci si allontana da Gerusalemme, dal Tempio. Eppure in un solo versetto Luca mette: Gerusalemme, Samaria e Galilea. Gesù toccherà questi luoghi, queste regioni, questa città, cioè nessun luogo è escluso; il Signore lo incontriamo in ogni luogo; non evita delle regioni. Non dice di qui non si passa! Le attraversa tutte, ci passa in mezzo.

Forse questo ci dice anche che Gerusalemme, il luogo, la meta finale, in realtà diventa ogni tappa. Non è che Gesù aspetta, è tutta un'attesa perché poi a Gerusalemme chissà che cosa succederà; in un certo senso sì ci sarà un compimento. Ma il mistero Pasquale che si compirà Gerusalemme, Gesù lo vive in ogni situazione, in ogni città e villaggio che attraversa; non rinvia. Poi ci sarà il compimento finale, ma quello che è il modo con cui Gesù attraversa queste regioni, è il modo con cui Gesù compirà il suo cammino anche in Gerusalemme.

Allora, la fiducia nel seguirlo, ma anche la fiducia che Gesù non evita nessun luogo, che Gesù passa attraverso queste situazioni, queste realtà che a noi paiono anche lontane.

Una piccola notazione legata a proposito di questi luoghi e che riprendo anche dal capitolo 16 e l'inizio del capitolo 17, dove abbiamo detto che la questione si c'entra sulle relazioni di fraternità. Il testo greco dice che sta in mezzo tra la Samaria e la Galilea e ha in cuore la meta che è Gerusalemme. Sta in mezzo perché se si vogliono costruire relazioni di fraternità bisogna stare in mezzo, non si può esonerarsi da questo.



Nello stesso tempo lo fa però, non nascondendo chi è, perché la metà di Gerusalemme è l'incontro con il Padre, quella è la sua verità, è chi è veramente Gesù. Cioè la fraternità non si costruisce giocando al ribasso, non si costruisce nascondendo quelli che sono gli elementi fondamentali di chi siamo, a costo anche di essere rifiutati. Perché è capitato già nel capitolo 9 che gli verranno chiuse le porte dei Samaritani perché va a Gerusalemme.

Però, questi luoghi che vengono menzionati in questo modo, possiamo forse leggerli anche come questo desiderio, che il Signore nel suo andare a Gerusalemme, nel fare la verità dell'incontro con il Padre, porta con sé sempre questo desiderio, che questo incontro con il Padre diventi anche riconoscersi tra fratelli. Di quelli che pur appartenendo a storie, tradizioni e culture che sono ben distanti, che sono anzi ostili le une alle altre.

¹²E, entrando in un certo villaggio, vennero incontro a lui dieci uomini lebbrosi, che si tennero a distanza; ¹³ed essi alzarono la voce dicendo: Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!

Si va verso Gerusalemme e si entra nei villaggi. L'aveva già raccontato Luca. Non sempre erano stati accolti in questi villaggi, però Gesù non rimane preda del fatto che a volte non si è stati accolti; dà sempre una possibilità che lo si possa accogliere. E cerca anche di entrare in comunione in questo villaggio. L'iniziativa è sua. Poi risponderanno questi dieci che gli vanno incontro. Però, tutto comincia da questo visitare da parte di Gesù.

E gli vennero incontro dieci uomini lebbrosi. Nel vangelo di Luca avevamo già trovato, al capitolo 5, l'incontro di Gesù con un lebbroso. Quel lebbroso metteva in evidenza, quella che è la situazione di isolamento. Non doveva lasciare avvicinare nessuno per non trasmettere la propria impurità; doveva gridare perché non si avvicinasero lui.

Qui viene rappresentata una comunità di lebbrosi: dieci. Siamo in presenza di fatto di una comunità che viene tenuta insieme



dalla malattia. Quello che hanno in comune queste persone è la loro malattia. È la malattia che li tiene lontani dagli altri, ma che permette a loro di poter stare insieme. Ed è un modo in cui ci viene detto quasi che sembra più facile, nella misura in cui si riconosce la propria malattia, avere anche una solidarietà con altri.

Quello che si diceva all'inizio del capitolo 17: *se tuo fratello pecca rimproveralo, se si pente perdonagli e se pecca sette volte al giorno...* Fin quando penso che la comunione può avvenire perché siamo tutti senza difetti, sarà difficilissima questa comunione se non impossibile. La cosa che ci può tenere insieme è il riconoscerci tutti bisognosi di guarigione. Io non sto insieme a te perché io e te siamo senza difetti. Bene che vada diventiamo una setta, ma rimarremo pochissimi e sperimenteremo presto la solitudine. Ma se riconosciamo che il mio limite è anche il tuo, forse possiamo costruire una comunione riconoscendoci tutti bisognosi di questa guarigione, di essere guariti. Questi, sono questi dieci uomini lebbrosi.

Spesso l'evangelista non dice: lebbrosi, quasi identificando con la malattia, ma dice: *uomini lebbrosi*. Questi uomini non sono identificati con la loro malattia, nessuno di noi è identificato col proprio limite, e nessuno di noi si deve identificare col proprio limite, e nemmeno identificare gli altri con loro limite. Questo è un modo di guardare che dà spazio per il nostro cammino, per la nostra libertà. Dire che sono in dieci, significa non essere nemmeno più soli, oltre a indicare questa solidarietà nel male, vuol dire che la mia condizione è legata a quella degli altri. Non posso venire guarito da solo e se anche venissi guarito da solo, non sarei contento, fin quando anche gli altri non sono guariti. C'è qualcosa che mancherebbe comunque. Si guarisce tutti insieme; la meta o è comune o non è vera. Non posso accettare di essere guarito, se anche l'altro non è guarito. Il padre è un padre di tutti.

Questi dieci uomini lebbrosi si tengono a distanza, osservano quello che devono osservare secondo la legge e alzano la voce. La



distanza che c'è viene colmata dal grido e la prima cosa che dicono è: *Gesù*. La prima cosa è la ricerca di questa relazione con qualcuno, che qualcuno presti attenzione a loro, alla loro situazione e la richiesta di aver pietà di loro.

Ciò per cui io posso entrare in relazione con Gesù, per queste persone, è la loro malattia; io mi posso rivolgere a Gesù a partire dalla mia malattia. Questo è il biglietto da visita che posso dare a Gesù. Riconoscere quello che sono, riconoscere che la vita sta andando via da me; riconoscere che non ho chissà quali meriti da presentare, ma solamente una malattia da esibire, ben visibile a tutti; nulla da nascondere. Mentre in genere cerchiamo di tenere ben nascosti i nostri limiti, questi lebbrosi hanno un limite che è visibile a tutti, a loro ma è anche agli altri. Sono in piena trasparenza e questo li abilita ad andare da Gesù. Invece, di tenerli lontani questa lebbra viene loro da loro vissuta come un ponte verso il Signore.

Questo che nei versetti precedenti lo si poteva chiamare peccato, che sembra tenerci lontano, è ciò che ci può far gridare a Gesù, cercando la comunione con lui, cercando questa possibilità. Più avanti nel vangelo vedremo altre persone che chiameranno Gesù col suo nome e saranno il cieco di Gerico: *Gesù figlio di Davide*, qui *Gesù Maestro*; fin quando arriveremo al malfattore che non dirà nessun'altra parola oltre al semplice: *Gesù, ricordati di me*. Entrare in questa comunione, in questa relazione a partire dalla propria lebbra, dalla propria cecità, dal proprio male, riconosciuto e consegnato. Sapendo che questo non ci esclude, anzi ci può far entrare in una comunione piena con questo Gesù.

Il fatto che questi dieci si muovono come se fossero un unico corpo, l'unica persona, chiedono infatti: Abbi pietà di noi. Non è scontato, perché è nel momento in cui si rivolgono a Gesù e lo chiamano per nome, sanno chi è Gesù, lo conoscono. Sanno anche che non è entrando in competizione tra di loro che qualcuno è guarito e gli altri no. Sanno che questo Gesù a cui si rivolgono non è



una sorta di lotteria, non devono ingraziarselo. Non è qualcuno che fa distinzioni e preferenze, ma ha tanto amore da poter rispondere alla richiesta di tutti. Per cui non c'è da dovere sgomitare per potermi assicurare la mia guarigione, ma c'è da poter fare questa richiesta comune per tutti.

Questo dice qualcosa del modo in cui questi dieci uomini hanno capito chi è Gesù, hanno capito il suo messaggio. In cui non c'è più quindi la concorrenza tra di loro e possono guardare a lui, guardare a Dio come qualcuno che non fa preferenze. Siamo proprio lontani da quello che è il racconto del vangelo di Giovanni della piscina miracolosa, in cui il primo che si butta è guarito e gli altri no. È qualcosa di molto, molto diverso.

Quindi questo: Abbi pietà di noi, diventa anche un invito a riflettere su come entriamo noi relazione col Signore. Se entriamo in relazione portando con noi gli altri che vivono il limite, una ferita che è simile alla nostra, oppure se nella nostra preghiera, nel nostro rivolgersi al Signore c'è spazio soltanto per noi. Quasi a pensare che i fratelli, le sorelle che portiamo con noi rischiano di metterci in una condizione in cui possiamo ricevere di meno.

Chiedersi questo, diventa un'occasione per chiedersi come effettivamente ci raffiguriamo il Signore per noi.

¹⁴E, visto, disse loro: Andate, mostratevi voi stessi ai sacerdoti. E avvenne: che nel loro andare, furono purificati!

Gesù vede chi gli va incontro, accoglie chi gli va incontro, nessuno viene escluso da questo sguardo e li invia: *Andate, mostratevi voi stessi ai sacerdoti.* Si andava dai sacerdoti perché verificassero l'avvenuta guarigione e non viene detto che Gesù li guarisce. Gesù li invita ad aver fiducia a incamminarsi sulla parola. Da un lato non è necessario essere guariti per cominciare a camminare. Ci si può mettere in cammino mentre si è ancora malati, non dobbiamo attendere la pienezza della guarigione per metterci in cammino.



Anche in questo modo Gesù mostra di guarire in un modo nuovo. Rispetto al lebbroso che ha guarito nel racconto del capitolo 5, dove Gesù aveva steso la mano, l'aveva toccato, gli ha detto: *Si, lo voglio. Sii mondato, si purificato*, qui no. Non c'è un solo modo attraverso cui il Signore guarisce; non c'è un solo modo attraverso cui il Signore si comunica, come se dovesse sempre dire o fare le stesse cose. Il Signore sa ridonarci vita in tanti modi, non dobbiamo mai assolutizzare un modo e scambiare il modo per il Signore; assolutizzare il modo, invece, di assolutizzare il Signore, perché, altrimenti, rischiamo di non incontrarlo.

Nel secondo libro dei Re, al capitolo 5, si narra la guarigione di un lebbroso, Naaman. Una serva che hanno fatto prigioniera indica la possibilità di guarigione attraverso un profeta in Israele, Eliseo. Naaman si fa scrivere delle lettere di raccomandazione e va e chiede di essere guarito. Eliseo manda fuori il suo servo e gli dice: *Va', bagnati sette volte nel Giordano*. Naaman si irrita e non vorrebbe obbedire: forse i fiumi che sono in Siria non andavano bene? E sono i servi che gli dicono: se ti avessero chiesto una cosa più grande l'avresti fatta, ti ha chiesto questo, falla! Allora, si convincerà, obbedirà e sarà guarito. In quel caso è come se lui si aspettasse già quello che lo attende; saper già quello che il Signore mi deve dire e se non me lo dice quasi, quasi mi arrabbio. Invece, di andare in profondità e dire: proviamo a vedere che cosa mi sta dicendo? Qui Gesù non cerca il contatto, cerca la fiducia: andate, cominciate a camminare. Dove c'è la fiducia la lebbra comincia già a sparire e man mano che cammino questa lebbra sparisce. Più do fiducia più questa malattia sparisce, più do fiducia più il mio isolamento sparisce.

Tutti e dieci si fidano di questa parola di Gesù e dice: *E avvenne che nel loro andare furono purificati*. All'inizio al versetto 11 si diceva: *e avvenne, che nell'andare verso Gerusalemme e adesso: e avvenne che nel loro salire furono purificati*. L'evangelista ci mette in guardia, risvegliando la nostra attenzione e ci dice che



qualcosa viene nella misura in cui qualcuno si mette in cammino. Mentre Gesù va a Gerusalemme avviene qualche cosa, mentre questi vanno dai sacerdoti avviene qualche cosa. Non è l'attesa di un evento magico, ma è il mettersi in cammino, il mettersi in gioco; qualcosa che Gesù comincia e che si trasmette. Se Gesù ci viene incontro, possiamo andargli incontro; se diamo fiducia alla sua parola qualcosa avviene. Allora, questo capita quando qualcuno si mette in cammino, quando qualcuno comincia a muoversi.

¹⁵Uno di loro, avendo visto che era guarito, ritornò glorificando Dio a gran voce ¹⁶e cadde sul volto ai suoi piedi rendendogli grazie. E questi era un samaritano.

Uno di loro. Si rende conto dell'avvenuta guarigione: *avendo visto che era guarito.* Rendersi conto che si è stati guariti.

Avendo visto. Prima: *Gesù avendo visto disse loro;* adesso questo: *avendo visto che era guarito.* Non ha bisogno di arrivare fino ai sacerdoti e cosa fa? Torna. Tornando da Gesù formalmente disobbedisce a Gesù, perché Gesù gli aveva detto di andare, di mostrarsi ai sacerdoti; eppure questo è quello che comprende. Che cosa vuol dire obbedire a Gesù? Vuol dire obbedire alla lettera, oppure andare in profondità e vedere che cosa davvero voleva dire Gesù? Ancora più in profondità: che cosa davvero questa persona si attendeva? Lo vedremo alla fine che cosa poteva attendersi.

Ritornò glorificando Dio a gran voce. Come la voce era alta nel supplicare per colmare la distanza, adesso la voce si alza per glorificare Dio. Dio lo si glorifica quando lo si supplica e lo si loda, quando si riconosce che da lui viene e ritorna a questa vita.

Questa persona che vuole glorificare Dio torna da Gesù e coglie che l'incontro con Dio avviene in Gesù: *e torna si getta ai suoi piedi.* Abbiamo pregato col salmo: *mi prostro verso il tuo tempio Santo.* Questa persona non arrivando nemmeno a Gerusalemme, ma tornando indietro da Gesù dice che il tempio santo è lì, è lì



Gerusalemme, è lì l'abitazione di Dio in mezzo a noi; in Gesù, in questo uomo che ha restituito a queste persone la loro fiducia.

E cade ai suoi piedi. Sono i piedi che stanno portando Gesù a Gerusalemme, sono i piedi su cui Gesù sta andando a Gerusalemme; l'abbiamo detto all'inizio di questo brano: *nell'andare verso Gerusalemme*. È questo Gesù che sta guarendo. L'avevamo già visto anche in casa di Simone con la peccatrice che si era messa ai piedi di Gesù; in Maria, la sorella di Marta, che si era seduta ai piedi di Gesù. Attorno a questi piedi si raccoglie questa umanità; sono questi i piedi che ci salvano. Come dice Isaia 52,7: *i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace*.

Cadde ai sui piedi rendendogli grazie. Il verbo è proprio quello dell'Eucarestia, il rendimento di grazie a Gesù. Torna indietro da Gesù e rende grazie. Tornando da Gesù questo Samaritano, ormai ex lebbroso, compie il salto che qualifica tutta un'esistenza, perché lo fa passare dal dono ricevuto, al donatore. Non sappiamo perché gli altri nove non sono tornati. Però questo, che si ritrova guarito, torna, perché si rende conto che quello che era in gioco, forse non era tanto la guarigione, non era tanto il dono, ma ha colto qualcosa di molto più grande che è il donatore.

Qui si verifica il motivo del nostro stare insieme a Gesù. Se lo cerchiamo per qualcosa d'altro o lo cerchiamo per lui; se abbiamo qualche altra finalità e allora è il migliore strumento possibile: fa miracoli, chi meglio di lui. Però, una volta che abbiamo ricevuto la guarigione, arrivederci e grazie, perché noi assolutizziamo la nostra guarigione. Pensiamo che tutto si risolva lì, pensiamo che quando c'è la salute c'è tutto. C'è buona parte perché quando stiamo male ci accorgiamo subito che bene era la salute, ma non è ancora tutto. Oppure se c'è qualche altra cosa, ancora più grande della nostra guarigione.

Questo torna, si prostra ai piedi di Gesù. L'avvenuta guarigione non lo ferma su se stesso, né a contemplare la guarigione, né nel dire: guarda come sono stato bravo a fidarmi, ma



va da Gesù e si prostra, rendendoli grazie; e annota l'evangelista: *e questi era un samaritano*; era l'eretico quello che è invisibile ai Giudei. Questo rappresenta anche per noi la persona da cui o non ci aspetteremmo che possa venire qualcosa di buono, o nemmeno vorremmo che venisse qualcosa di buono. Perché l'abbiamo già incasellato così, ci fa comodo che sia così e non sopportiamo che, invece, venga qualcosa di buono da quello lì. Proprio da quello che non sopporto viene qualcosa di buono.

E l'evangelista lo sottolinea: *era un Samaritano*. Ma dicendo già questo l'evangelista dice che il bene viene da chiunque e se può venire da chiunque potrebbe venire anche da me. Quanta fiducia dà il Signore.

Questa persona torna da Gesù e rende grazie.

Lo sviluppo di questi ultimi versetti ci fa vedere come c'è anche una sorta di gradualità. Ai dieci lebbrosi viene detto di andare e la guarigione si realizza in questo cammino, nell'andare, e poi uno di questi, non tutti, fa i passi indietro; vive un ritorno che è dell'ordine anche di una conversione, di una consapevolezza rinnovata di ciò che ha ricevuto, e in questa gradualità progressiva ciò che si riduce sempre di più è la distanza. I lebbrosi dovevano chiamarlo a voce alta, a distanza perché non potevano avvicinarsi. L'andare lontano è per poter accogliere questo dono, ma il dono accolto, quando viene riconosciuto chi è che lo fa, porta a ridurre la distanza, a riconoscersi che posso stare ai suoi piedi, che poi è essere proprio discepolo. Quindi l'agire del Signore non è di mantenere distanze o gerarchie, ma di non mantenere separazioni e di poter far saltare tutto ciò che crea queste separazioni, di poter ricondurre a sé in un rapporto giusto ciascuno che incontra.

Questo si realizza attraverso i vari tipi di richiesta; la richiesta di intercessione, ma anche poi questo di rendere lode, ringraziare, che sono tutte sfumature che permettono di capire qual è la distanza intima che possiamo vivere con il Signore nell'incontro con lui.



¹⁷Ora rispondendo Gesù disse: Non furono purificati dieci? E i nove, dove sono? ¹⁸Non si trovarono che tornassero a dar gloria a Dio, se non questo estraneo? ¹⁹E gli disse: Alzati va: la tua fede ti ha salvato!

Gesù rispondendo disse. Nessuno gli ha fatto una domanda, non sappiamo a che cosa stia rispondendo, non viene detto a chi stia rispondendo. Di fatto Gesù risponde con tre domande retoriche, che non fa tanto a chi è lì, ma a chi ascolta, a chi legge, a noi, ai lettori del vangelo.

Quello che fa meravigliare Gesù è che sono stati purificati in dieci e gli altri nove dove sono? Gesù si meraviglia che non siano tornati, non tanto perché sia lì ad aspettarli, è libero da questo. Talmente libero che dice: che è tornato rendere gloria a Dio, non che è venuto a prostrarsi ai miei piedi, ma chi ha colto che cosa è avvenuto, che cos'è accaduto in quel cammino.

In questo sottolineare quello che questo straniero ha fatto, questo Samaritano ha fatto, Gesù mostra quello che è ciò che siamo chiamati a fare. A vedere in profondità quello che avviene, a non fermarci all'apparenza, a non fermarci nemmeno a noi stessi. A vedere che questo che è accaduto, che poi sarà la dimostrazione della fede in cui parlava nei versetti precedenti, quelli dell'inizio del capitolo 17, la fede che questo Samaritano ha. Gesù aveva già elogiato la fede di un pagano al capitolo 7, aveva preso un Samaritano come modello di carità e di amore al capitolo 10; adesso di nuovo un Samaritano come modello di fede. Da chi può venire questa testimonianza? Da coloro che non ce lo aspettiamo e nemmeno qui per idealizzare questo, perché al capitolo 9 i Samaritani sono quelli che non l'hanno accolto.

Questo dice che riguarda tutti questa situazione. Non c'è nessuno che sia privo di alcuni limiti, di alcune malattie. Non è questa la questione. Mentre noi tentiamo di assolutizzare quello che non va, Gesù coglie in ciò che non va anche quello che va. E pone l'attenzione su questo.



Come quando aveva detto a Giacomo e Giovanni, non invocate la pioggia su questo villaggio, non distruggete. Il nostro rischio è sempre quello di far fuori il grano volendo eliminare la zizzania. Invece, lo sguardo di Gesù, è lo sguardo pronto a cogliere il grano dovunque sia. Voi non l'avete visto tra i Samaritani, io invece ho visto un modello di amore, un modello di fede che voi rischiate di distruggere. È molto attento il Signore a cogliere il bene dovunque sia.

Questo lebbroso, emarginato sociale, come lebbroso, eretico da un punto di vista religioso viene posto come modello e alla fine il dialogo si fa tra Gesù e questa persona: *alzati va*. Lo stesso verbo dell'andare verso Gerusalemme, con cui si era aperto questo brano, viene associato al cammino di Gesù.

La tua fede ti ha salvato! C'è una prima distinzione tra guarigione e salvezza: dieci sono i guariti, ma uno è salvato. E Gesù dice: *la tua fede*. È la stessa parola che aveva detto alla peccatrice in casa di Simone, la stessa parola che aveva detto all'emorroissa, la parola che dirà al cieco di Gerico: *la tua fede ti ha salvato!* Quando questi dieci hanno gridato: *Gesù abbi pietà, di noi*, per questo lebbroso che torna, la parte principale dell'invocazione non era la pietà di noi, non era la richiesta di guarigione, era la prima, era Gesù. Quello che davvero questa persona ha chiesto, è questa relazione, è la relazione che mi porta la salvezza. Non è tanto la guarigione.

L'avevamo visto anche nel figlio minore della parabola che voleva saziarsi delle carrube, ma nessuno gliene dava. La salvezza non è nelle carrube, è in qualcuno che te le dà; la salvezza non è nemmeno nella tua guarigione, ma nella relazione. Nel poter dire finalmente: Gesù, e nel poter essere a tu per tu con lui. Questo è davvero ciò che salva. Questo davvero dà compimento alla vita di ciascuno e questo varrà sempre. E si assocerà talmente a questo Gesù, che questa vita risanata potrà essere come quella di Gesù, una vita che può essere donata, una vita che potrà andare a



Gerusalemme. Non più per verificare l'avvenuta guarigione o meglio l'avvenuta guarigione sarà nella mezz'ora in cui questa vita sarà una vita donata. Non una vita che si rinchiude in sé, come rischia forse di fare la vita degli altri nove. Ma questo che viene risanato, guarito, salvato, viene inviato anche gli altri nove. Perché anche gli altri nove si possono accorgere in che cosa consiste la salvezza. Non verranno lasciati soli nemmeno loro nella guarigione raggiunta, ma che non è ancora una salvezza completa.

Considerando l'insieme del brano, mi colpiva come i momenti che sono indicati ricalcano quelli della nostra celebrazione dell'Eucaristia. C'è la richiesta del perdono, c'è l'incontro con il Signore, l'ascolto della parola, c'è il ringraziamento per quello che si è ricevuto e poi c'è questo: va, questo invio.

Per alcuni questo schema è lo schema anche della vita, quello che noi viviamo. Ma se per alcuni questo può essere semplicemente un andare dai sacerdoti e adempiere il precetto, per altri può essere fare esperienza di questa distanza che si ravvicina con il Signore. Allora, anche il discorso di questo brano del vangelo, ci può aiutare a riconoscere e dare valore ad ogni volta che partecipiamo ad una celebrazione eucaristica, che può essere davvero questo incontro con il Signore. Partendo come questi lebbrosi insieme che chiedono abbi pietà di noi e che hanno questa occasione di guarigione e di salvezza, che ci viene offerta.

Può essere anche un modo per rileggere la nostra esistenza nella sua quotidianità, riconoscere quelle che sono le molteplici occasioni in cui siamo guariti. E come questa guarigione se non la riconosciamo, se non la vediamo, come fa il lebbroso Samaritano che vede di essere guarito e torna indietro per ringraziare, rischia di essere un dono che resta a metà. Un dono che abbiamo forse sgualcito per averlo aperto troppo presto, per non aver preso attenzione e cura, per non essere andati più in là nel riconoscere davvero quello che c'era stato dato e quindi riconoscere questa relazione con il Signore.



Spunti di riflessione

- Dove sta andando Gesù e a fare che cosa? Perché passa per la Samaria, simbolo dell'infedeltà, e per la Galilea, simbolo della quotidianità? Perché ordina ai lebbrosi di fare il suo stesso cammino, anche se è loro vietato?
- Cosa dicono i lebbrosi? Perché sono i primi che chiamano Gesù per nome? Perché chi fa eucaristia è inviato agli altri?

Testi per l'approfondimento

- 2Re 5, 1-14;
- Salmo 84;
- Luca 5, 1-11.12-16; 18, 35-43; 23, 39-43;
- Atti 2, 21; 4, 12.